

Prima edizione: ottobre 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4321-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Massimiliano D'Affronto
Stampato nell'ottobre 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Raffaella Notariale

Il boss della banda della Magliana

Enrico De Pedis, la mala a Roma
e i segreti del Vaticano



Newton Compton editori

*Alla mia famiglia.
Agli inquirenti e agli investigatori senza paura,
agli individui, non alle lobby,
ai giornalisti che citano le fonti.*

PREMESSA

Questo libro racconta la storia di un uomo che si chiamava Enrico De Pedis. Era soprannominato “Renato” o “Renatino”, ma negli ultimi tempi della sua breve vita, qualcuno lo chiamava anche “il Presidente” e pare che al telefono usasse uno pseudonimo – un altro ancora – nel caso in cui le sue chiamate fossero intercettate. All’occorrenza, infatti, si faceva riconoscere come il “dottor Fava”. L’aveva scelto per essere spiritoso.

Enrico De Pedis è un personaggio enigmatico. E oscura resta la sua mirabolante sepoltura nella basilica romana di Sant’Apollinare. In diversi documenti giudiziari, secondo i pentiti della banda della Magliana e i magistrati che si sono di volta in volta occupati di lui, risulta a capo dei Testaccini, la “batteria” più pericolosa, potente, ammanigliata e misteriosa dell’organizzazione che ha imperato su Roma dalla fine degli anni Settanta fino ai primi anni Novanta.

Per uccidere Enrico De Pedis è stato impiegato un gruppo di fuoco di ben sette individui. Succede così se si vuole uccidere un uomo qualsiasi? Succede a chiunque di essere descritto come un boss, di rendersi lati-

tante per anni, di finire in galera e sotto processo con accuse terribili e poi di uscirne indenne? È solo un caso che quelli che lo hanno ammazzato, il 2 febbraio del 1990, fossero suoi ex amici e volessero fargliela pagare anche – e non solo – perché lo reputavano responsabile dell’assassinio di Edoardo Toscano? È questo quel che emerge dagli atti del processo per l’omicidio di Renatino. È solo un caso che uno dei componenti del comando, Marcello Colafigli, volesse far fuori Renatino per non essere fatto fuori prima da lui? È questo quel che ha detto agli inquirenti.

Il magistrato Otello Lupacchini definisce così Enrico De Pedis: «Costui, quantunque l’ultimo processo a suo carico, per essere stato a capo dell’associazione mafiosa – e sottolineo mafiosa! – denominata convenzionalmente “banda della Magliana”, e per altri fatti specifici, si sia concluso con un proscioglimento “per morte del reo” (*incidenter tantum*, a beneficio dei purtroppo tanti, oserei dire troppi, “giuristi dei giorni di festa” adusi adontarsi a gettone, significa che l’accusa non trovava smentita in atti, altrimenti si sarebbe imposta anche per il “morto” l’assoluzione “perché il fatto non sussiste” o “perché l’imputato non lo ha commesso”!), per ogni storico degno di questo nome fu il capo dell’ala cosiddetta “testaccina” di quel sodalizio criminoso»¹.

Secondo i familiari, invece, era incensurato. Lo ripetono a gran voce attraverso i loro avvocati.

Le due cose sono necessariamente inconciliabili? Al di là delle sentenze, da un punto di vista squisitamente storico, che cosa emerge: chi è stato davvero Enrico De

Pedis? Che cosa dicono sul suo conto i collaboratori di giustizia? E i magistrati che negli anni si sono occupati della banda della Magliana, che idea se ne sono fatti? E i giornalisti, i saggisti? I congiunti come rispondono, con quali argomentazioni? E, ancora, se è vero che un uomo si giudica dagli amici che ha, come recita un aforisma di Baltasar Gracián, che cosa rivelano allora le testimonianze? Chi erano gli amici di Renatino e che cosa facevano? E, un interrogativo su tutti: perché poi è stato seppellito nella basilica vaticana di Sant'Apollinare?

Nel momento in cui scrivo, pende sul mio capo una denuncia penale della vedova di Enrico De Pedis e dei fratelli di quest'ultimo. Il pubblico ministero Silverio Piro, in seguito al mio interrogatorio, ha archiviato la querela. I congiunti di Renatino, però, hanno fatto opposizione e sono in attesa dell'udienza. Dando alle stampe questo libro, scelgo semplicemente di continuare a fare il mio lavoro. Nulla di più. E mentre proseguo a farlo, il pensiero va agli orientamenti della Corte suprema di Cassazione che ha iniziato a recepire le indicazioni della Corte europea dei diritti dell'Uomo, quando afferma che il diritto all'integrità della reputazione e il diritto alla riservatezza cedono di fronte alla libertà di informazione.

Potremmo considerarci un Paese più libero se la diffamazione, per essere tale, contenesse la volontà di ledere la reputazione altrui, e, quindi, un dolo specifico. Altresì, potremmo considerarci un Paese più libero se la condizione di procedibilità avesse luogo solo quan-

do la richiesta di rettifica, laddove giusta e motivata, non venisse pubblicata. Infine, potremmo considerarci un Paese più libero (e con tribunali di gran lunga meno affollati), se le querele con richieste di risarcimento danni, in caso di archiviazione da parte dei magistrati, prevedessero l'obbligo per i querelanti di versare quanto ingiustamente richiesto.

Questi tre elementi dovrebbero essere le condizioni minime per bloccare il malcostume di abusare delle querele, per considerarci davvero democratici e garantire alla stampa di poter essere stampa.

Avvertenza speciale per il lettore affezionato.

Alcune delle cose descritte in questo libro, giocoforza, in forma diversa e con un diverso approfondimento, si trovano anche nel saggio *Segreto criminale*, edito da Newton Compton nel 2010. Il capitolo sulla sepoltura di Renatino, tanto per fare un esempio, contiene informazioni che ho già inserito nel mio primo lavoro realizzato intervistando anche Sabrina Minardi, ex moglie del calciatore Bruno Giordano e amante di Enrico De Pedis. I fatti sono fatti, non cambiano con il passar del tempo: se qui avessi scelto di non riportare determinati episodi, di per sé emblematici, il ritratto che si tenta di fare di Renatino sarebbe risultato monco.

Post Scriptum.

Alcuni episodi narrati in questo libro, all'atto della stampa, sono oggetto di indagine da parte della procura di Roma. Pertanto, le persone citate come coinvolte

sono e vanno ritenute innocenti fino all'accertamento definitivo dell'autorità giudiziaria. Riguardo alle singole responsabilità di tutte le persone citate per fatti non più oggetto d'indagine o di processi, anche a fronte di accuse di terzi e chiamate in correità, riportate per esigenze narrative e di completezza del testo, per ogni singolo atto citato vale quanto scritto nelle sentenze passate in giudicato.

I sopralluoghi, le perquisizioni e gli interrogatori compiuti nell'ambito dell'inchiesta sulla sparizione di Emanuela Orlandi aperta dal PM Andrea De Gasperis, e attualmente condotta dai magistrati Giancarlo Capaldo e Simona Maisto, sono atti di un'inchiesta ancora in corso e quindi tutti vincolati dal segreto istruttorio. Quanto riportato è frutto di indiscrezioni apprese in ambienti investigativi o apparse sui giornali che cito nelle note.

Ciò chiarito, data la natura del libro, sembra utile anche ricordare che la Corte suprema di Cassazione, anche con riferimento all'articolo 21 della Costituzione, ha più volte escluso che la ricezione di documenti riservati – e in ipotesi sottratti da terzi al legittimo proprietario da parte di un giornalista – possa essere considerata reato. Inoltre, la Corte europea dei diritti dell'Uomo, in applicazione dell'articolo 10 della Convenzione, ha più volte garantito e tutelato il diritto dei giornalisti di mettere in circolazione notizie riservate o sottoposte a segreto, al punto da aver condannato Stati membri per la posizione assunta nei confronti di soggetti che avevano fatto il loro mestiere attingendo a fonti segrete o riservate.

Pur riconoscendo il diritto alla tutela della reputazione di ognuno, già sancito dall'articolo 595 del Codice penale italiano, resta imprescindibile il diritto di lavorare in autonomia e non sentirsi obbligati ad alterare o omettere i contenuti degli interrogatori dei pentiti e/o le risultanze delle informative di polizia, solo perché queste non sono gradite a qualcuno. Omettere o alterare costituirebbe una limitazione inaccettabile all'autonomia.

L'articolo 21 della Costituzione italiana dice che: «Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure».

L'articolo 19 della Dichiarazione universale dei diritti dell'Uomo recita: «Ogni individuo ha il diritto alla libertà di opinione e di espressione, incluso il diritto di non essere molestato per la propria opinione e quello di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo e senza riguardo a frontiere».

Note

¹ *Intervista a Otello Lupacchini sull'arresto di Enrico Nicoletti*, Nottecriminale.it, 9 luglio 2011.

1

ULTIMA FERMATA: OSTIA LIDO

Le notizie passano di bocca in bocca tra le decine di giornalisti che stazionano davanti alla basilica di Sant'Apollinare. Il vociare è sommesso, la folla ordinata, tutti gli occhi sono puntati sull'ingresso, al di là del cordone stabilito dagli agenti. Si aspetta da ore di capire che cosa uscirà dal sarcofago con su inciso il nome di Enrico De Pedis, sepolto qui dall'aprile del 1990. Che vengano fuori i resti di Emanuela Orlandi? Che ci siano quelli di Mirella Gregori? Le ragazzine sono svanite nel nulla nell'estate del 1983, a quarantacinque giorni di distanza l'una dall'altra. Che siano state occultate qui entrambe? O, magari, ci sono dei documenti riservati, indizi eclatanti? E chissà se ci sono davvero brillanti, smeraldi e zaffiri posizionati sul sarcofago per comporre il nome del defunto, chissà se è morto davvero... E se il feretro fosse vuoto? Mistero.

L'attesa è snervante, le ipotesi si affollano, molteplici e colorate: vanno dalle plausibili alle fantascientifiche. Ci si confronta, si cerca di capirci qualcosa, di schiarirsi le idee prima che queste finiscano

in lanci d'agenzia, articoli e servizi televisivi e radiofonici.

«Nella tomba c'è proprio il boss». Quando viene confermato che la salma è la sua, che De Pedis è proprio qui, di nome e di fatto, molti sono quasi sorpresi. La folla di cronisti e curiosi quasi non ci crede e assalta chiunque esca dal pesante portone della struttura.

È il 14 maggio 2012. Enrico De Pedis è rimasto sepolto qui per ventidue anni e sembrava destinato a restarci per l'eternità. Come si è arrivati ad aprire la cassa con i suoi resti? Torniamo indietro di qualche settimana.

Il mese di aprile è appena cominciato quando padre Federico Lombardi, direttore della Sala stampa della Santa Sede, diffonde un comunicato ufficiale: «Poiché la collocazione della tomba di Enrico De Pedis presso la basilica dell'Apollinare ha continuato e continua a essere motivo di interrogativi e di discussioni, anche a prescindere dal suo eventuale rapporto con la vicenda del sequestro Orlandi, si ribadisce che da parte ecclesiastica non si frappone nessun ostacolo a che la tomba sia ispezionata e che la salma sia tumulata altrove perché si ristabilisca la giusta serenità rispondente alla natura di un ambiente sacro»¹.

Ribadiscono che non sono contrari. In altri termini, continuano a tendere la mano sperando che qualcuno la afferri per fare quel che non osano: alleggerirsi di cotanto peso. I soccorsi, alla fine, arrivano. Il 23 aprile la notizia dell'apertura della tomba diventa più

concreta. Sembra che ormai sia solo una questione di giorni e che presto si terrà una riunione alla quale parteciperà anche la Gendarmeria vaticana. Una cosa seria, insomma. Obiettivo: studiare la possibilità di traslare la tomba di De Pedis.

Qualcosa sembra davvero muoversi dopo altalenanti prese di posizione da parte del Vicariato di Roma che, inizialmente, si era detto contrario a uno spostamento. E per “inizialmente” intendo il momento in cui la notizia si è diffusa a macchia d’olio, cioè il 12 settembre 2005, quando in due servizi andati in onda su RAI 3 nell’ambito della trasmissione *Chi l’ha visto?*, per la quale lavoravo, mostrai foto e documenti inediti relativi alla sepoltura di De Pedis in quel luogo sacro.

In quel periodo il Vicariato, attraverso un comunicato, si era detto contrario a qualsiasi ulteriore azione; poi, comprendendo le perplessità suscitate dalla notizia, se ne è lavato le mani e ha delegato ai familiari di Renatino e alla magistratura la decisione sul da farsi, ribadendo il concetto in più occasioni.

La decisione di traslare la salma pare subire un’accelerazione all’inizio del marzo 2012, in seguito alle precisazioni fornite dal ministro dell’Interno Anna Maria Cancellieri dopo l’interrogazione dell’onorevole Walter Veltroni. Notizie già conosciute, riportate nei miei servizi a *Chi l’ha visto?* e ripetute mille altre volte un po’ dappertutto. Il ministro, infatti, nel rispondere all’interrogazione afferma che il 10 marzo del 1990 il cardinale Ugo Poletti rilascia il nulla osta della Santa Sede alla tumulazione della salma di De

Pedis nella basilica di Sant'Apollinare. «Il 20 marzo 1990 monsignor Piero Vergari, attesta, nella qualità di Rettore della Basilica, che la stessa è soggetta allo speciale regime giuridico di cui all'articolo 16 della legge n. 810/29 sopra richiamato. E poi la famiglia De Pedis ottiene, in data 23 marzo 1990, l'autorizzazione dall'autorità comunale all'estumulazione della salma del congiunto dal cimitero monumentale del Verano per il successivo trasferimento alla Basilica di Sant'Apollinare in Roma».

Il ministro aggiunge che la famiglia De Pedis chiede nella stessa data, 23 marzo 1990, l'assistenza sanitaria per la traslazione della salma «nella Basilica di Sant'Apollinare Stato Città del Vaticano» e che sempre la famiglia De Pedis ottiene, in data 24 aprile 1990, l'autorizzazione dall'autorità comunale al trasporto della salma del congiunto «da Roma a Città del Vaticano». Infine, il ministro informa che, essendo ancora in corso indagini sulla vicenda, ha trasmesso all'autorità giudiziaria le «evidenze emerse»².

Niente di nuovo, insomma, ma il suo intervento è su tutti i giornali. L'onorevole Veltroni ribatte:

La basilica di Sant'Apollinare, come da me sostenuto in aula, non è in una condizione di extraterritorialità. Il suo status, di regime cosiddetto extrafiscale, consente di mutare, senza autorizzazioni italiane, l'assetto, così evidentemente intendendosi opere sulla struttura dell'edificio che possono essere effettuate in deroga a permessi amministrativi. Come è ovvio non sono trasferibili a beni non extraterritoriali i benefici previsti per quelli che lo sono. Evidentemente dunque non poteva essere trasferita lì, senza l'ottemperanza alle leggi

italiane, una salma traslata da un cimitero sul territorio del nostro Paese.

Il ministro conferma che nessuna autorizzazione di quelle previste dalla legge è stata rilasciata, mai. Anche in ragione del fatto che, secondo le leggi italiane per eseguire queste speciali sepolture è necessario che il defunto abbia acquisito in vita “speciali benemerenze”. E non è certo il caso del Signor De Pedis, capo della banda della Magliana. [...] Per questa incredibile decisione, si sono aggirate leggi nazionali e alterate le procedure di autorizzazione locale. Perché? Chi lo ha fatto?³

Tanto basta per rinfocolare le polemiche, in realtà mai veramente sopite dall'inchiesta televisiva del 2005, sull'opportunità che De Pedis sia sepolto in un'antica basilica romana.

Il 2 aprile arriva la dichiarazione della rottura e viene detto quello che tutti pensano e che in procura, probabilmente per una questione meramente diplomatica, si stenta a sostenere: «Qualcuno all'interno del Vaticano sa. Qualcuno ancora in vita sa come e perché la cittadina vaticana Emanuela Orlandi scomparve il 22 giugno del 1983, quando aveva appena quindici anni. Questo il convincimento di chi indaga sul rapimento della ragazza. Tra le altre certezze di chi indaga, il fatto che la Orlandi, alcuni giorni prima di sparire, fu seguita e che nella vicenda ebbero un ruolo alcuni appartenenti alla banda della Magliana tra cui lo stesso boss Renatino De Pedis»⁴. Ma al di là del ruolo che i Testaccini avrebbero o meno avuto nella sparizione dell'adolescente e che sarà stabilito dalle indagini, chi investiga ritiene poco credibile che la tomba possa

contenere altro se non le spoglie del boss. Si lascia quindi intendere che l'apertura della tomba è inutile nell'ambito delle indagini su Emanuela.

Immediato il plauso del fratello di Emanuela, Pietro Orlandi: «La posizione dei PM, secondo cui personalità vaticane conoscerebbero la verità su Emanuela, è importantissima. Ora mi aspetto una risposta dal Vaticano: questo silenzio sta diventando imbarazzante». E quanto al fatto che i PM non intendano aprire la tomba di De Pedis, aggiunge: «Mi stupisce perché prima le intenzioni erano differenti, ma non ho mai pensato che lì ci fosse il corpo di Emanuela»⁵.

«Le dichiarazioni del procuratore aggiunto Capaldo sul caso Orlandi sono importanti e coraggiose»⁶, sottolinea Walter Veltroni.

Dal canto proprio il Vaticano indica la strada che conduce all'apertura della tomba, così da poter poi sostenere: «Ve l'avevamo detto che dentro non c'è altro che il defunto Renatino». «Tutte le Autorità vaticane hanno collaborato con impegno e trasparenza con le Autorità italiane per affrontare la situazione del sequestro nella prima fase e, poi, anche nelle indagini successive. Non risulta che sia stato nascosto nulla», afferma il direttore della Sala stampa della Santa Sede, padre Federico Lombardi, «né che vi siano in Vaticano segreti da rivelare sul tema. Continuare ad affermarlo è del tutto ingiustificato, anche perché, lo si ribadisce ancora una volta, tutto il materiale pervenuto in Vaticano è stato consegnato, a suo tempo, al PM inquirente e alle Autorità di polizia; inoltre, il si-

SDE, la questura di Roma e i carabinieri ebbero accesso diretto alla famiglia Orlandi e alla documentazione utile alle indagini. Se le Autorità inquirenti italiane – nel quadro dell’inchiesta tuttora in corso – crederanno utile o necessario presentare nuove rogatorie alle Autorità vaticane, possono farlo, in qualunque momento, secondo la prassi abituale e troveranno, come sempre, la collaborazione appropriata»⁷.

Il 23 aprile dal Vaticano fanno sapere che è necessario «più che mai sgombrare il campo da ogni dubbio» e che bisogna «agire con trasparenza e tempestività»⁸.

A ventidue anni dalla sepoltura di Renatino nella basilica di Sant’Apollinare, si parla dunque di trasparenza e, soprattutto, di tempestività. Del resto sembra inattendibile l’apertura a eventuali rogatorie, considerato che quelle fino a oggi presentate nell’ambito dell’indagini sulla Orlandi sono state puntualmente inevase.

L’onorevole Veltroni saluta l’annuncio parlando di una «svolta che era necessaria e che stavamo aspettando da tempo»⁹. Ma specifica che la svolta riguarda la tomba di De Pedis e non la possibilità che al suo interno possa esserci la Orlandi. In una nota scrive, infatti, che la svolta permetterà di «cancellare una vergogna come quella della sepoltura in un luogo sacro di uno dei capi della banda della Magliana, responsabile di crimini efferati e delitti: quello che io ho definito un vero scandalo prima di tutto davanti alle coscienze dei fedeli e di tutti i cittadini»¹⁰.

Qualcosa, dunque, si muove. Entra in scena, pre-

potentemente, la volontà comune di aprire la tomba. Che cosa è accaduto? È accaduto che le dichiarazioni uscite dalla procura, quelle che dicevano: “In Vaticano qualcuno sa”, non sono affatto piaciute.

Il procuratore capo Giuseppe Pignatone, intervenendo sulle indiscrezioni relative alla tramontata ipotesi di apertura del sepolcro e sull’attacco “al Vaticano che sa”, dichiara che proprio quelle voci «non esprimono la posizione dell’ufficio» da lui gestito. L’apertura della tomba viene quindi considerata un atto essenziale per fare luce su quello che rimane uno dei grandi misteri dell’Italia contemporanea: la sparizione di Emanuela Orlandi¹¹.

Da qualche parte ci si aspetta, o si lascia credere, che in quel sarcofago ci possano essere tracce della ragazzina, ma così non può essere. Chi mai a sette anni dalla sua sparizione, sarebbe andato a riesumare i resti della povera Emanuela per deporli nella casa di Renatino? Comincia a delinearsi un’operazione di distrazione di massa. E nell’ambaradan chi non ha mai detto nulla, se non frasi fatte, ne approfitta per ribadire quisquillie. È il caso di Piero Vergari, ex rettore della basilica che attestò, nel 1990, che De Pedis era un «grande benefattore». Interpellato telefonicamente dall’agenzia di stampa ANSA, il prelado parla di Renatino continuando a difenderne la memoria. Ha ottantasei anni, è un buon momento per spiegare, ma lui si schermisce dicendo che dei morti non si deve dire altro che bene. Conclude dicendo che su questa vicenda non ha fatto dichiarazioni in passato, e continuerà

a non farle, che è un sacerdote e fa solo il suo dovere. Quindi si fa audace e aggiunge: «Vi invito a leggere bene le frasi che ho messo anche sul mio sito: *Parce sepulto* e *De mortuis nil, nisi bene* e cioè: “Perdona chi è morto e sepolto” e “Dei morti non si deve dire altro che bene”»¹².

Scordiamoci per ora di Renatino e parliamo di don Vergari che, il 6 marzo 1990, a soli trentadue giorni dall’uccisione in via del Pellegrino, si affrettò ad attestare in una lettera lo status di «grande benefattore» di De Pedis, conosciuto anni prima durante le visite ai detenuti a Regina Coeli. Perché lo ha fatto?

Negli anni scorsi si è parlato di un’offerta di cinquecento milioni corrisposta da Carla Di Giovanni, la vedova. Ora quella cifra è addirittura raddoppiata: secondo una fonte vicina al Vaticano, la famiglia De Pedis desiderava la sepoltura in Sant’Apollinare per evitare atti di sfregio contro la salma¹³. Ma la cifra è ballerina: sale, scende, non si capisce davvero a quanto ammonti.

Fu così che, convinto solo dalla donazione, il cardinale Poletti diede la sua benedizione? Com’è andata veramente? Il 24 aprile 1990, a neanche tre mesi dall’omicidio di Renatino, il corpo fu trasferito dal Verano per trovare dimora, ma non sufficiente pace, nei sotterranei della chiesa oggi in mano all’Opus Dei. È proprio vero: *Quia caritas operit multitudinem peccatorum*. La carità copre molti peccati. Ma di questo parleremo più avanti, adesso torniamo agli annunciati incontri.

Il vertice per rimuovere la salma avviene il 26 aprile nel Vicariato di Roma. Vi partecipano anche il comandante della Gendarmeria vaticana, Domenico Giani, il vicegerente della diocesi di Roma, monsignor Filippo Iannone e il cancelliere della stessa diocesi. Mentre ci si accorda su come deve essere trasferito Renatino, il 28 aprile muore l'uomo considerato il suo Giuda, Angelo Angelotti, che, a sessantadue anni, rimette i panni del rapinatore e tenta un colpo contro due gioiellieri: ne nasce una sparatoria nel corso della quale lui ha la peggio.

Angelotti, secondo le indagini del magistrato Andrea De Gasperis¹⁴, che si occupò di imbastire il processo per l'omicidio di De Pedis, sarebbe stato incaricato, il 2 febbraio del 1990, di attirare Renatino nell'agguato mortale di via del Pellegrino, dietro Campo de' Fiori¹⁵.

Nato e cresciuto nella periferia romana di Tor Marancia, Angelotti ha trascorso qui buona parte della sua carriera criminale, ma si evolve – si fa per dire – verso la fine degli anni Ottanta quando, insieme a Marcello Colafigli, si contrappone alla gang dei Testaccini, accusati di non averli aiutati durante il periodo di detenzione. Una contrapposizione che, appesantita da innumerevoli altri episodi, sfocia appunto nell'uccisione di De Pedis, stando alla ricostruzione di De Gasperis.

Angelotti si dà da fare anche dopo lo smantellamento della banda, in seguito alla cosiddetta “operazione Colosseo” dell'aprile '93. Proprio in quell'anno

le cronache parlano di Angelotti come del capo di un'organizzazione che acquista eroina da famiglie della 'ndrangheta calabrese e la spaccia tra le borgate a sud di Roma, mentre nel '94 viene arrestato per un narcotraffico internazionale in cui sono coinvolti anche tre ex terroristi neri dei NAR, il Nucleo armato rivoluzionario. Il 14 dicembre '98 è di nuovo arrestato: forse vuole fuggire in Sudamerica alla vigilia della prevista conferma in Cassazione della sentenza di condanna a trent'anni per associazione a delinquere di stampo mafioso, traffico di droga e omicidio. Pochi mesi dopo, nell'aprile '99, gli sarà contestata anche l'uccisione, nel marzo 1990, di Roberto Abbatino, fratello di Maurizio, l'allora capo della banda della Magliana. Il giovane Roberto viene ammazzato con più di trenta coltellate sulle sponde del Tevere. Un'inchiesta della DDA di Roma, la Direzione distrettuale antimafia, conclusasi nel novembre 2001, sancisce il ruolo di Angelotti e di altre persone nella cosiddetta "nuova banda della Magliana", risorta dalle ceneri del vecchio gruppo criminale e attiva tra il '98 e il '99: avrebbe organizzato un'associazione a delinquere per occuparsi di usura e gioco d'azzardo e poi reinvestire i proventi nel traffico di droga¹⁶.

Ma torniamo al suo epilogo. Il 28 aprile 2012 Angelotti resta ucciso mentre Luigi Valente e Stefano Pompili, i suoi due amici banditi, rimangono feriti in un assalto a due gioiellieri, i fratelli Luca e Andrea Polimadei, mentre questi, con un carico di settantacinquemila euro in oro, si recavano all'estero per una fiera

orafa. La dinamica: alle cinque del mattino, affiancati e bloccati dal furgone dei banditi nascosto vicino largo Buzzelli, nel quartiere di Spinaceto, i due fratelli, entrambi con il porto d'armi, scendono e non esitano a sparare per difendersi, centrando Angelotti e ferendo gli altri due rapinatori. Il terzetto di malviventi non aveva previsto la loro reazione, fredda e determinata.

Mentre si parla di traslocare Renatino e muore Angelotti, che cosa ne è di Emanuela Orlandi, l'unica vera vittima di tutta questa storiaccia? Ce lo dice Ferdinando Imposimato, ex magistrato e attualmente legale della madre della ragazza rapita nel 1983 a Roma e mai ritrovata. L'8 maggio parla alla trasmissione *Un giorno da pecora*, su Radio 2, per ribadire che è viva e che si trova in Turchia o in un Paese del Medio Oriente. Spiega che è stata rapita e portata prima in Germania, poi in Francia e poi, secondo testimonianze che conosce solo lui, in Estremo Oriente. Secondo Imposimato, Emanuela sarebbe stata sequestrata «per ricattare il papa, Giovanni Paolo II. Lui si era ostinato a ritornare in Polonia, il 16 giugno del 1983, per invitare i polacchi alla rivolta contro il regime. E quando è tornato a Roma ha trovato Emanuela Orlandi rapita. Tornò dalla Polonia il giorno dopo il suo rapimento». Secondo Imposimato, quindi, «era un modo per ricattare Wojtyla affinché non facesse propaganda anticomunista. Il papa non parlò più della Polonia. Fu un ricatto dell'Unione Sovietica, del KGB e dei bulgari». E perché poi Emanuela Orlandi non fu liberata? «Perché

nel frattempo lei aveva iniziato una relazione con uno dei suoi rapitori, uno dei Lupi grigi e poi fu portata sicuramente in Turchia»¹⁷.

Le parole si sprecano, le ipotesi restano le più disparate, ma i fatti sono che il procuratore capo di Roma, Giuseppe Pignatone, prende personalmente il coordinamento dell'inchiesta e si dice intenzionato ad aprire la bara, quella bara diventata così ingombrante per il Vaticano. Resta inteso che nessuna delle persone lese dalla sparizione di Emanuela s'illude che l'agognata apertura conduca direttamente alla verità sulla sua scomparsa. Il 13 maggio Pietro Orlandi spiega infatti: «Non credo e soprattutto non mi auguro che lì dentro ci sia Emanuela. Ma penso che questo sia un passo importante, a patto che non si voglia mettere la parola fine alla vicenda: insomma è solo una pista, non ci si deve fermare alla questione della sepoltura»¹⁸.

Poi chiarisce che la telefonata anonima giunta a *Chi l'ha visto?* nel giugno 2005 suggerì una pista investigativa, cioè verificare chi fosse sepolto a Sant'Apollinare e indagare sul favore che Renatino aveva fatto al cardinale Poletti, nulla più. Benché qualcuno si confonda, e qualcun altro provi a confondere, in quella telefonata – di cui parleremo più ampiamente nel prossimo capitolo – non veniva detto che in quella bara c'era Emanuela, ma che c'era proprio De Pedis. L'anonimo suggeriva di indagare sulle motivazioni della sepoltura. È molto diverso.

Sa quel che dice, Pietro. E sa che è stato proprio lui a smuovere le acque, a mobilitare e calamitare l'opinione

pubblica con una petizione per Emanuela che su Facebook, in quei giorni, supera le ottantaduemila adesioni: «Solo così» afferma Orlandi, «sono stati fatti passi avanti e anche la Santa Sede ha preso una posizione ufficiale. Mi auguro che la collaborazione sia reale e continui. In molti si chiedono perché mi sia mosso solo ora, a tanti anni di distanza. Ma le cose non stanno così. Io e la mia famiglia non abbiamo mai smesso di fare appelli, ma non avevamo risposte e i momenti di silenzio totale sono stati i più duri. Le risposte sono arrivate solo ora attraverso un movimento mediatico». Poi aggiunge: «Alcune persone in Vaticano e alcune dello Stato italiano sanno o hanno elementi utili alla verità. Giorni fa ho avuto l'occasione di parlare con un pentito di mafia che fu uno dei primi collaboratori di Borsellino. E lui mi ha parlato di un sistema di gruppi di potere fatto di mafia, 'ndrangheta, pezzi deviati dello Stato, pezzi deviati del Vaticano e pezzi deviati della massoneria, che è uno Stato nello Stato. Non vorrei che Emanuela fosse finita in questo sistema come un tassello». Quanto alla banda della Magliana, dice: «Ho sempre pensato che siano i soldatini della mafia»¹⁹.

Lo stesso giorno parla anche il cardinale Agostino Valini, che esprime soddisfazione per la notizia dell'imminente apertura della tomba di Renatino De Pedis: «Così si supereranno tutti i problemi e i sospetti»²⁰.

Parole di circostanza: i problemi restano e i sospetti non possono che aumentare. Perché il corpo di De Pedis è stato portato e lasciato per ventidue anni in un luogo sacro? A questa domanda non è data risposta.

Un silenzio rotto dall'arrivo dei legali della famiglia De Pedis a Sant'Apollinare. Eccoci a lunedì 14 maggio 2012, loro sono tra i primi a presentarsi all'appuntamento. Tutti in basilica: si va alla cripta del benefattore. Si apre la tomba!

Non sono ancora le nove del mattino e già la piazza antistante la basilica è gremita da una piccola folla di curiosi e giornalisti tenuti a bada da un cordone di agenti di polizia e carabinieri. Arriva anche Pietro Orlandi. Lui non è stato avvertito ufficialmente, ha saputo dell'apertura dai cronisti e si è presentato spontaneamente chiedendo di poter presenziare alle operazioni. All'inizio si viene a sapere che il cadavere di Enrico De Pedis sarà poi portato con un carro funebre all'istituto di Medicina legale de La Sapienza per gli accertamenti e il test del DNA, prima di essere traslato in un cimitero romano, forse quello di Prima Porta, o di essere cremato per poter disperdere le sue ceneri nel mare, come si fa nei film.

Ma torniamo ai fatti. Sopraggiungono quindi il carro funebre per l'eventuale trasporto della salma e i marmisti che dovranno materialmente aprire il monumento funerario. A seguire, ecco entrare in scena il procuratore aggiunto Giancarlo Capaldo e, subito dopo, il capo della Squadra mobile di Roma, Vittorio Rizzi. La piccola folla continua a crescere e tutti sono in attesa di capire che cosa stia accadendo nella cripta e quali rilievi stia eseguendo la polizia scientifica. Trapela qualcosa solo intorno alle tredici, quan-

do Pietro Orlandi esce dalla struttura e spiega che non ha potuto partecipare direttamente alle fasi di ispezione; a quanto gli è stato riferito il corpo di De Pedis è in buono stato di conservazione e verrà esaminato, per scrupolo, anche l'ossario che si trova in una stanzetta annessa alla cripta, divisa da un muro eretto proprio in occasione dell'arrivo della salma di Renatino.

Alle redazioni arriva poi una nota del procuratore della Repubblica di Roma, Giuseppe Pignatone, che spiega che l'apertura della tomba e i rilievi in corso s'iscrivono in un'attività investigativa finalizzata alla ricerca dei resti di Emanuela Orlandi. Ad assistere alla perquisizione, aggiunge, oltre al sostituto procuratore Giancarlo Capaldo, c'è anche il pubblico ministero Simona Maisto, entrambi titolari dell'inchiesta sulla scomparsa della Orlandi.

A Sant'Apollinare sono presenti anche agenti di polizia giudiziaria della Squadra mobile ed esperti della Scientifica. In particolare, l'analisi della salma di Enrico De Pedis e dell'ossario è affidata alla dottoressa Cristina Cattaneo del LABANOF, Laboratorio di antropologia e odontologia forense di Milano. La specialista, che si è già occupata dei casi di Yara Gambirasio, Elisa Claps e Stefano Cucchi, dovrà in primo luogo stabilire se all'interno dell'ossario ci siano reperti utili alle indagini.

Questi i primi fatti, ma non mancano notizie infondate.

Verso le quindici comincia a circolare la voce che dentro la bara sia stata rinvenuta una cassetta con delle ossa. Mi chiamano diverse persone, tra cui Marina Angelo, direttrice del giornale online Nottecriminale.it. Le dico convintissima che è certamente una bufala, di non scrivere niente di simile, che lì dentro non c'è assolutamente nulla e se altre ossa sono state trovate, sono quelle contenute nell'ossario adiacente il sarcofago. Perché lì accanto c'è un ossario, lo so.

Nottecriminale.it aspetta verifiche, ma non tutti fanno lo stesso e le bufale corrono più veloci delle logiche deduzioni. Su internet, attraverso siti e social network, è tutto un fiume di link alla falsa notizia delle ossa sconosciute dentro la bara di Renatino. È il caos, insomma. La notizia viene rettificata solo un paio d'ore dopo. Nel frattempo, si viene a sapere che la procura non disporrà l'esame del DNA sui campioni prelevati nel corso dell'ispezione dalla salma di Enrico De Pedis, dal momento che l'esame delle impronte digitali e il confronto con i dati già in possesso della polizia hanno permesso di accertare che si tratta proprio di lui. I legali della famiglia, appena usciti dalla basilica, spiegano ai cronisti il paziente lavoro di estrazione della salma: prima è stata rimossa la lapide superiore, quindi hanno estratto il sarcofago costituito da tre bare, quella più esterna di zinco, una di rame e una di legno. *Excusatio non petita, accusatio manifesta*, il legale aggiunge subito che le tre bare non sono legate a un trattamento speciale riservato a De Pedis: è la procedura obbligatoria per una tumulazione che non

sia avvenuta in un cimitero, ma in un locale sottostante la chiesa, per evitare fuoriuscite di gas. Motivo per il quale, spiega anche, la loro apertura non è avvenuta nella cripta, ma all'esterno, nel cortile di Sant'Apollinare, sotto un tendone montato dalla Scientifica.

Sono state aperte le casse, si è svolta la valutazione della salma e sono stati prelevati alcuni campioni di tessuto da un dito, visto il buono stato di conservazione dei resti. Al termine dell'ispezione, le spoglie sono state spostate in una nuova bara e lì chiuse in attesa del trasferimento.

Chi altro ha seguito le operazioni? Nessuno del Vaticano. Ad accompagnare gli ospiti nella cripta è stato il rettore della basilica, monsignor Pedro Huidobro, che è anche medico legale. Oltre a lui, nessun altro prelato.

Gli avvocati della vedova e dei fratelli di Renatino plaudono all'iniziativa.

Alle diciannove il Vicariato, ancora attraverso padre Federico Lombardi, continua a ribadire la positività dell'iniziativa della magistratura «affinché vengano compiuti tutti i passi possibili per lo svolgimento e la conclusione delle indagini»²¹.

Conclusione delle indagini? Quanta fretta, padre Lombardi!

Ricapitoliamo. Entrando nella basilica, si procede lungo la navata centrale e poi si gira a destra. C'è una porta nascosta da una pesante tenda color porpora: è da qui che si passa per arrivare alla cripta. Alla tomba

di Enrico De Pedis si accede attraverso un cunicolo che conduce a due porte, una a destra e una a sinistra. Quella di destra introduce nell'ambiente in cui era collocato il sarcofago. Qui, poggiato sopra il pavimento in palladiana, c'era il loculo in marmo che conteneva i resti di Renatino sistemati in tre bare, una dentro l'altra: quella più esterna di zinco, dentro cui si trovava una di rame e poi una di legno con un oblò all'altezza del viso. Sopra la lapide in marmo, la scritta ENRICO DE PEDIS in lettere dorate. Sulla parete sovrastante il loculo è appesa una ceramica che raffigura una Madonna con Bambino e due angioletti, mentre sulla lastra che copre il loculo è poggiata una foto di De Pedis in giacca scura e camicia rosa, posta in una cornice con un fregio in argento. La porta di sinistra introduce, invece, all'ossario, in cui sono collocati resti dei secoli scorsi. L'ossario è stato risistemato e bonificato nel 2005, «per riparare ai danni del tempo e dell'umidità». E in quell'occasione i resti ossei sono stati tutti collocati in cassette zincate.

Quest'ambiente è preceduto da un'area adibita a magazzino ed era protetto da un muro tirato su una volta terminati i lavori di bonifica, poi abbattuto durante l'ispezione del 14 maggio.

La presenza di un ossario in quest'area della chiesa è legata al fatto che, un tempo, nella zona attigua all'edificio sacro c'era il collegio germanico-ungarico. Molti seminaristi, studenti o sacerdoti che studiavano nel collegio, ma anche esponenti di famiglie facoltose che pagavano per questo, vennero sepolti nella chie-

sa. Quando intervennero le leggi napoleoniche, che ai primi dell'Ottocento vietarono le sepolture nelle chiese, i resti furono trasferiti nella cripta.

Ma se tra quelle ossa ce ne fosse qualcuna recente? Troppo recente? La domanda è lecita. Come datare quelle rinvenute? Gli esperti rispondono che basta un esame per stabilire la datazione di massima di resti ossei, ma l'esame ai fini dell'identificazione diventa molto complesso se si dispone solo di frammenti ossei e non di una struttura scheletrica.

In particolare, ricollegandosi al timore che tra quelle ossa possano esserci anche quelle di Emanuela Orlandi e Mirella Gregori, il direttore dell'istituto di Medicina legale di Tor Vergata, Gianni Arcudi, spiega che è difficile che i resti di un essere umano possano ridursi a scheletro in un arco di tempo di trent'anni, considerando che la scomparsa delle ragazze è avvenuta nel 1983.

In generale, se le ossa rinvenute sono in buono stato, attraverso indagini antropologiche è abbastanza semplice stabilire, ad esempio, da quanto tempo quei resti umani siano diventati ossa. Ciò può essere stabilito sulla base del peso delle ossa rinvenute e del loro colore; più le ossa sono datate nel tempo, infatti, più assumono un colore biancastro e non giallognolo, a seguito della rarefazione del calcio. Se poi si hanno a disposizione reperti di ossa lunghe, come femore o tibia, rileva lo specialista, è possibile effettuare il calcolo, sulla base di precise tabelle, della statura del soggetto cui appartenevano i resti. In presenza del

cranio e dei denti, inoltre, si può risalire all'età del soggetto al momento della morte. Per risalire invece al sesso, spiega Arcudi, un'importanza rilevante hanno le ossa del bacino e anche la considerazione di alcuni parametri relativi a cranio e mandibola. A un primo screening di questo tipo, ai fini identificativi si può inoltre affiancare l'analisi del DNA. In presenza, però, di frammenti ossei minuti, l'analisi diventa più difficile. La prima via rimane quella del profilo genetico attraverso l'analisi del DNA, a patto che ci siano le condizioni e che le ossa siano ancora sottoponibili a una simile indagine. Questo dipende dal tipo di conservazione e dal tipo di struttura ossea sulla quale va eseguita l'analisi. Su alcuni resti, come ad esempio i denti o le vertebre, è possibile effettuare l'analisi del DNA mitocondriale, che si conserva per un periodo molto più lungo. Comunque, nel caso specifico, saranno effettuati i test del DNA solo su alcune ossa di cui è ancora dubbia la datazione.

Chiaro anche per i non addetti ai lavori: le ossa sono facilmente databili.

Mentre il professore spiega ai cronisti il procedimento, e rimbalzano frasi diplomatiche e distensive dalla procura al Vaticano e viceversa, sui media irrompe Antonio Mancini, detto "l'Accattone", a lungo nelle fila della banda della Magliana, poi collaboratore di giustizia. Il 15 maggio esce una sua intervista su «Il Fatto Quotidiano». «Sono anni che dico che la Magliana è viva. I magistrati mi danno retta a intermittenza, ma nessuno ha la forza di smentirmi. Io non

ho opinioni. A domanda rispondo e se non so, sto zitto». Ha parole per tutti, come sempre. Sul De Pedis dell'ultimo periodo dice: «Non era più un bandito, si era imborghesito. Oggi sarebbe in Parlamento. Dalla nuova banda che si era creato tra Tor Pignattara e Maranella si faceva chiamare "Presidente". Era entrato in un giro strano con Massimo Carminati, un fascista che oggi fa i miliardi con i ristoranti». Aggiunge che «tutti sapevano che Renatino era l'uomo del Vaticano» e poi spiega che, relativamente al rapimento Orlandi, fu De Pedis che «guidò la macchina che servì al sequestro della ragazza. Il rapimento fu deciso da mafiosi e Testaccini. C'erano soldi che non rientravano e la scelta era tra lasciare qualche cardinale a terra ai bordi della strada o colpire qualcuno che fosse vicino al papa e che aveva rapporti economici con noi per marcare un segno. Scegliemmo la seconda strada». Ma quanti soldi dovevano rientrare? Mancini parla di «più di duecento milioni di dollari che la banda aveva riciclato per lo IOR e che non aveva più rivisto dopo il crack dell'Ambrosiano»²².

Sempre il 15 maggio il capo della Squadra mobile, Vittorio Rizzi, uscendo nuovamente da Sant'Apollinare, spiega che le attività disposte dalla procura di Roma sono ancora in corso e che si sta procedendo all'esame delle ossa contenute in un ossario, un lavoro piuttosto lungo che durerà ancora un paio di giorni. Rizzi ha sottolineato che nel 2005 c'è stata una ristrutturazione dell'intera basilica, che è cambiato tut-

to rispetto allo stato dei luoghi e che loro lavorano su quello che trovano oggi, dopo anni di ristrutturazione. Chi vuol intendere intenda.

Stando alle stime, dunque, gli accertamenti dovrebbero concludersi entro l'inizio dell'inverno. Restano quattro gli indagati con l'accusa dell'omicidio di Emanuela: tra loro Sergio Virtù, autista di De Pedis, Angelo Cassani, detto "Ciletto", Gianfranco Cerboni, detto "Gigetto", tutti in qualche modo legati alla holding del crimine attiva a Roma negli anni Settanta-Ottanta, e a Sabrina Minardi.

Qualche giorno dopo sarà fatto anche il nome di un quinto indagato: monsignor Piero Vergari.

Torniamo all'ossario, sul quale è concentrata l'attenzione dei cronisti. Ancora il 15 maggio, parlando a TGCOM 24, Pietro Orlandi dice: «Non credo che si trovi lì, anche se la basilica di Sant'Apollinare si trova vicino alla scuola dov'è stata vista per l'ultima volta. Da parte del Vaticano c'è stata disponibilità, sono soddisfatti dell'operato della magistratura e sono pronti a collaborare, soprattutto per verificare l'operato del Vaticano in passato, che probabilmente non è stato troppo pulito e cristiano. Una cosa è certa: c'è un filo che lega l'attentato al papa, la morte di Calvi e la scomparsa di Emanuela».

Il 16 maggio, nella seconda tappa del viaggio di *Quello che (non) ho*, il programma di Fabio Fazio e Roberto Saviano su La7, il giornalista de «La Stampa» Massimo Gramellini prende spunto dal caso Orlandi

e dalla riapertura della tomba di Renatino De Pedis, e per il suo monologo sceglie la parola “benefattore”, la stessa usata dal Vaticano per descrivere Renatino. L’attenzione sull’argomento, insomma, è altissima. Anche il sindaco di Roma, Gianni Alemanno, commenta la nuova traslazione: «Questa situazione di blocco che ormai si trascinava da tanti anni si è rotta. Così terminerà questa vergogna. Non è accettabile che in una chiesa di Roma sia sepolto il boss di una delle più feroci bande che ha colpito e ha insanguinato la nostra città»²³.

In tutto questo, che cosa fa monsignor Piero Vergari? È stata la sua penna a scrivere la parola “benefattore” nel 1990. Non se ne conoscono le prime reazioni, ma il 19 maggio 2012 Pietro Orlandi, che pure ha attaccato ripetutamente magistratura e Vaticano, dice: «Io non ho mai conosciuto personalmente don Vergari, ma quello che posso dire, perché me lo hanno raccontato alcune delle amiche di Emanuela che in questi anni ho contattato, è che suor Dolores, la direttrice della scuola che frequentava Emanuela, faceva di tutto per tenere lontane le ragazze da don Vergari, perché non entrassero in contatto con lui»²⁴.

Pesante. Che cosa combinava mai questo monsignore? Suor Dolores è stata sentita dalla magistratura? Cosa spiega ancora non si sa. E di Mirella Gregori, svanita quarantacinque giorni prima di Emanuela e da sempre collegata alla sparizione di quest’ultima, che cosa si sa?

Ancora nulla, ma gli investigatori, nella cripta, cer-

cano più di una verità, quella che riguarda la Orlandi, sì, ma anche quella relativa alla sparizione della Gregori, appunto.

Si fa largo, insomma, la suggestione spazio-temporale. Avanza, lenta, sbagliatissima, ma inesorabile, la tesi che se in quella cripta non ci sono i resti di almeno una delle due ragazze, allora è tutta una bufala e che De Pedis, più che un benefattore semplice, sarebbe un benefattore perseguitato da morto. Tutta una bufala, secondo chi ripete che Renatino era un benefattore e basta, a cominciare dalla telefonata anonima arrivata alla segreteria della trasmissione di RAI 3.

Le notizie s'ingarbugliano con il passaparola e c'è chi arriva a scrivere che in quella telefonata, l'anonimo diceva che nella bara era sepolta Emanuela. Ma così non è. Per sentirla bene, la si trova su YouTube, alla portata di tutti.

Nel frattempo, è sempre il 19 maggio, l'attenzione degli inquirenti si concentra sul computer dell'ex rettore della basilica di Sant'Apollinare, don Piero Vergari, che vive in una sorta di ritiro più o meno volontario in provincia di Rieti.

Il monsignore è indagato, lo si sa ufficialmente dal giorno prima, per il sequestro di Emanuela Orlandi, ma serafico dice: «Sono assolutamente tranquillo e non ho nulla da nascondere». A riprova della sua serenità, spiega che dopo l'apertura della tomba di De Pedis gli investigatori «non hanno trovato nulla se non appunto il corpo di De Pedis» e aggiunge: «Tutte quelle ossa ritrovate non sono altro che ossa an-

tichissime, risalenti a secoli fa quando anche i laici venivano sepolti nelle chiese. Ora dicono che faranno indagini approfondite, ma non vedo proprio che cosa possano trovare»²⁵.

Già nel 2009 il monsignore è stato sentito dal procuratore aggiunto Giancarlo Capaldo e dal sostituto Simona Maisto sui motivi che avevano determinato la sepoltura di De Pedis nella basilica che si trova al centro di Roma. La logica fa ipotizzare che abbia ri-spuesto con le stesse ovvietà che ha poi pubblicato sul suo sito.

Sull'iscrizione di Vergari nel registro degli indagati, fonti della procura parlano di «un atto dovuto», altre, invece, lasciano intendere che sarebbe un elemento centrale nella vicenda Orlandi. È un fatto che l'accusa che gli viene mossa è concorso nel sequestro dell'adolescente vaticana, e pare che le indagini sul suo conto siano cominciate diverso tempo prima rispetto a quanto riportato dai giornali e, cioè, in concomitanza di una perquisizione nella sua dimora a Turania, nel Reatino, nel corso della quale gli agenti gli sequestrano il computer.

Ma anche dinanzi a un'inchiesta che gode di ottima salute, considerato il numero crescente degli indagati, non mancano dichiarazioni. Le più disparate. Nel corso di un'intervista pubblicata il 22 maggio 2012 su «La Stampa», a firma di Giacomo Galeazzi, parla il capo mondiale degli esorcisti, padre Gabriele Amorth. A suo parere, quello di Emanuela «è un delitto a sfondo sessuale». La stessa cosa – spiega – è stata dichia-

rata anche dall'archivista vaticano, monsignor Si-meone Duca; aggiunge che venivano organizzati dei festini grazie a diversi reclutatori di ragazze, tra cui figurava anche un gendarme del Vaticano, e nel quale era coinvolto «personale diplomatico di un'ambasciata straniera presso la Santa Sede». E che ha motivo di credere «che si sia trattato di un caso di sfruttamento sessuale con conseguente omicidio poco dopo la scomparsa e occultamento del cadavere».

Sarebbe interessante capire quale sia questo motivo che lo porta a credere queste cose. E, anche, da quanto tempo sa queste cose e come le sa. Una spiegazione la offre nell'immediato Pietro Orlandi che, il 25 maggio 2012, intervistato da Salvo Sottile nella trasmissione *Quarto grado*, commenta le dichiarazioni dell'anziano sacerdote spiegando che proprio padre Amorth gli aveva raccontato il suo punto di vista, suggestionato da quanto scritto in un libro che stava leggendo.

Non una rivelazione, dunque, ma il riflesso di un condizionamento.

Note

¹ *Tomba De Pedis, riunione in Vicariato verso la traslazione di Renatino*, «la Repubblica», 23 aprile 2012.

² *Cancellieri: «Il permesso di seppellire De Pedis in Sant'Apollinare? Arrivò dalla CEI»*, «Il Fatto Quotidiano», 31 marzo 2012.

³ *Ibidem*.

⁴ *Caso Orlandi, gli inquirenti: «Qualcuno in Vaticano sa»*, «la Repubblica», 2 aprile 2012.

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Ibid*.

⁷ *Orlandi, interviene padre Lombardi «Il Vaticano non ha nascosto nulla»*, «la Repubblica», 14 aprile 2012.

⁸ *Orlandi, la procura cambia strategia. Sarà spostata la salma di De Pedis*, «la Repubblica», 25 aprile 2012.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Orlandi, la procura ha deciso di aprire la tomba di "Renatino" De Pedis*, Corriere della Sera.it, 24 aprile 2012.

¹¹ *Orlandi, la procura cambia strategia. Sarà spostata la salma di De Pedis*, cit.

¹² Cfr. Lancio ANSA del 25 aprile 2012, ore 15:05.

¹³ Cfr. Lancio ANSA del 25 aprile 2012, ore 18:24.

¹⁴ Cfr. Esposizione del PM Andrea De Gasperis dell'8 marzo 1995 e la sentenza della Corte d'assise di Roma del 18 settembre 1996.

¹⁵ *Angelo Angelotti tradì De Pedis. Da allora lo chiamavano "il Giuda"*, «la Repubblica», 29 aprile 2012.

¹⁶ Cfr. Lancio ANSA del 28 aprile 2012.

¹⁷ *Orlandi è viva*, La Stampa.it, 8 maggio 2012.

¹⁸ *Il fratello della Orlandi: non fermiamoci alla tomba di De Pedis*, Giornale Radio RAI, 14 maggio 2012.

¹⁹ *Caso Orlandi: domani si apre la tomba*, La Stampa.it, 13 maggio 2012.

²⁰ *Da Sant'Apollinare a Prima Porta. Il giallo della bara*, Il Tempo.it, 14 maggio 2012.

²¹ *Vaticano: «Positiva l'azione dei PM»*, Il Messaggero.it, 14 maggio 2012.

²² *Antonio Mancini: «La banda della Magliana è viva. De Pedis oggi sarebbe in Parlamento»*, «Il Fatto Quotidiano», 15 maggio 2012.

²³ *Il papa non cita la Orlandi e dalla piazza: "Vergogna"*, il Giornale.it, 27 maggio 2012.

²⁴ *Caso Orlandi, la nuova svolta: indagato monsignor Vergari*, «la Repubblica», 19 maggio 2012.

²⁵ *Caso Orlandi, monsignor Vergari: «Tranquillo, nulla da nascondere»*, «la Repubblica», 19 maggio 2012.